

10
1978

L'EMIGRATO

italiano

L. 300

RIVISTA MENSILE DEI MISSIONARI SCALABRINIANI



*Un nuovo Papa in Vaticano,
ma anche un nuovo Vescovo Scalabriniano:
P. Lawrence Sabatini, Ausiliare di
Vancouver (Canada).*

**HAITI: IMPRESSIONI
DI UNA VISITA**

**NUOVO VESCOVO
SCALABRINIANO**

**CONVERGENZA E RILANCIO
DEI CENTRI STUDI**

**IUGOSLAVI
IN ITALIA**

**DIARIO DI UN PELLEGRINO
IN TERRA SANTA**



Di origine italiana, John Travolta travolge le platee di mezzo mondo. Viene da pensare a Sinatra, Perry Como e Dean Martin... ma forse ci vuole qualcosa di più per travolgere questi cantanti italo-americani.

EMIGRATO ITALIANO

N° 10 ANNO LXXIV
OTTOBRE 1978

Rivista mensile di cronache fatti e problemi di emigrazione a cura dei Missionari Scalabriniani.

Direttore responsabile: Umberto Marin - *Proprietario:* Provincia italiana Missionari di S. Carlo (Scalabriniani) con sede in Piacenza.

Redazione e amministrazione: Via Torta, 14 - Piacenza - Tel. (0523) 21.901.

sommario

- 3 - *Potenza e presenza*
- 4 - *Lettere da Roma: L'incontro dei provinciali Scalabriniani*
- 5 - *Pertini indica i doveri dello Stato Italiano verso i lavoratori emigrati*
- 6 - *Scalabriniani nel mondo*
- 7 - *Bahia Blanca*
- 10 - *Haiti: impressioni di una visita*
- 12 - *Risparmi inutili*
- 14 - *Nuovo Vescovo Scalabriniano*
- 16 - *Convergenza e rilancio dei Centri Studi*
- 19 - *Iugoslavi in Italia*
- 20 - *Rassegna della Stampa*
- 28 - *Diario di un pellegrino in Terra Santa*



associato all'Unione
Stampa Periodica Italiana

Abbonamento annuo:

ordinario	L. 4.000
sostenitore	L. 6.000

Esteri:

ordinario	L. 5.000
via aerea	L. 8.000

C.C.P. n. 10119295

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo III/70%
Autorizzazione tribunale di Piacenza N° 284 del 4/11/1977.

Tipo-Lito ERREGI
Torre Boldone (Bg).



POTENZA E PRESENZA

In quella che avrebbe dovuto chiamarsi cerimonia dell'incoronazione, il compianto Papa Luciani volle rinunciare alla tiara, simbolo del potere temporale. Ma non disdegnò il rapporto con il potere altrui, dal momento che mai come in quella occasione furono così numerosi i rappresentanti dei vari stati del mondo.

Da qualcuno, in nome di un presunto ripiegamento nel settore proprio e specifico della evangelizzazione diretta, si reclama un disimpegno della Chiesa dalla sfera diplomatica. Ma quel Papa, pur tanto estraneo alla diplomazia quanto esperto in azione pastorale, riconfermò tale impegno proprio in occasione dell'udienza concessa al Corpo Diplomatico. "Saremo presenti se richiesti - affermò Papa Giovanni Paolo - pur non avendo privilegi e interessi temporali da salvaguardare". E continuò asse-

rendo che gli interventi della Chiesa sono diretti a stimolare e formare le coscienze, a fornire quel supplemento di spirituale di cui oggi il mondo ha bisogno, a servire e accompagnare gli uomini nella ricerca della fratellanza, della pace, della giustizia, della dignità, di una vita autenticamente umana e civile.

Il missionario d'emigrazione, a causa di assenze e disimpegni altrui (dei poteri civili come delle così dette forze sociali), fu costretto per lunghi decenni a fare opera di supplenza. Oggi, grazie a Dio, c'è una nuova generale presa di coscienza e vanno comparando nuovi agguerriti protagonisti, per cui la funzione di supplenza si va ogni giorno più ridimensionando. Ma declinare varie forme di **supplenza** non significa rinunciare alla **presenza**. Oggi che l'emigrazione si sveglia e si organizza, la presenza e l'intervento emigratorio in nome del Vangelo, si fa necessaria e insostituibile più che mai. Non si tratta di gestione o spartizione del potere e tanto meno di intralazzo politico; si tratta invece di un servizio in nome dell'uomo a favore dell'uomo là dove si decide dell'uomo.

L'espressione del Papa "Saremo presenti se richiesti..." è limitativa solo all'apparenza dal momento che le richieste per noi si fanno ogni giorno più numerose e incalzanti. Scalabrini e Maldotti chiamarono "la nostra legge" quella N. 23-24 del 1901 che accoglieva tante loro istanze e per la quale si erano strenuamente battuti. Potessimo noi chiamare "la nostra politica" quella che oggi si va reclamando e attuando e **per nessun altro motivo** che per avervi dedicato passione, riflessione e azione. Diciamo "per nessun altro motivo" e primo fra tutti quello di considerarci detentori e patrocinatori di una nostra sociologia o teologia dell'emigrazione; oggi che viene discussa perfino l'esistenza e la legittimità della così detta dottrina sociale e cristiana. Non quindi dominio o integralismo da una parte né angelismo e disimpegni dall'altra, ma presenza tanto puntuale e fattiva quanto discreta ed evangelica.





L'INCONTRO DEI PROVINCIALI SCALABRINIANI



Nella seconda metà di ottobre i Superiori Provinciali scalabriniani si riuniranno a Roma per il loro incontro biennale.

Temi dell'incontro saranno i problemi della Congregazione e tra questi c'è da ritenere che troveranno spazio sia quelli del reclutamento e della formazione dei futuri missionari, sia quelli della presenza sempre più qualificata degli scalabriniani nel mondo migratorio.

Quanto al primo ordine di problemi si tratta di saper proporre un modello di vita che, per la "grande disciplina" e per la esatta presentazione del fatto migratorio (non qualunque movimento di uomini ci interessa), abbia sui giovani capacità di presa.

Quanto alla presenza scalabriniana nel mondo, si tratta innanzitutto di prender atto delle profonde trasformazioni verificatesi nell'emigrazione.

Quando nacque l'Opera Scalabriniana, l'accostamento al fenomeno migratorio era piuttosto a livello di **constatazione di un fatto di costume** (vedere a proposito il bel volume, da poco uscito, del Centro Studi: "Un secolo di emigrazione italiana: 1876-1976"): l'emigrazione era vista come frutto di una legge biologica a livello sociale...

Inoltre l'epoca era caratterizzata — come sappiamo — dall'assenza dello Stato. Ciò almeno fin verso l'inizio del secolo. Inesistente era l'articolazione in partiti, sindacati, associazioni; inesistente la loro iniziativa.

Oggi le cose sono cambiate. Innanzitutto l'accostamento al fatto migratorio è piuttosto a livello di **valutazione**, di responsabilizzazione collettiva, quando non di colpevolizzazione. Inoltre lo Stato, le associazioni, i partiti, i sindacati rivendicano il loro diritto ad una presenza e ad un intervento (vedere a proposito il dibattito col sindacalista Vercellino, comparso anche su l'E. I.).

Nasce da questa situazione un duplice dato nuovo: 1) la necessità di un accostamento al fenomeno migratorio che abbia come componente la ricerca del rapporto tra "fatto" e "giustizia" (come aspetto etico del fatto stesso); 2) la necessità di evitare l'isolamento e di instaurare la collaborazione con quanti si interessano al problema migratorio.

Qual'è il tipo di collaborazione possibile e ideale? O meglio, continuando la Congregazione il suo lavoro **pastorale** — che è quello che esprime la sua identità, il suo contributo originale e insostituibile — qual'è il livello in cui possiamo incontrarci con le altre forze, impostare comuni interventi, accettare le spinte delle buone volontà altrui ed essere parimenti accettati?

Non è il livello politico, che divide; non è il livello sindacale, che costruisce solidarietà monche; è il livello e lo spazio della **proposta culturale**

A dilatare questi spazi, al di là della finalità e della sensibilità pastorale che deve presiedere a tutto, ci rinnova l'invito Mons. Scalabrini che, come è stato detto, riuni le doti ed esplicò le iniziative di "pastore — studioso — sacerdote".

PERTINI

INDICA I DOVERI DELLO STATO ITALIANO VERSO I LAVORATORI EMIGRATI

Testo del messaggio del Presidente della Repubblica Sandro Pertini, che apre il volume "Aspetti e problemi dell'emigrazione italiana all'estero nel 1977".

"Desidero rinnovare, innanzitutto, il mio saluto ai connazionali che fuori delle nostre frontiere onorano l'Italia con il loro lavoro. Già rivolsi loro il mio riconoscente pensiero nel messaggio indirizzato alle Camere riunite in occasione del giuramento; in quello stesso messaggio, ebbi modo di ricordare che, nei lontani anni dell'esilio impostomi dall'avvento della dittatura fascista, dovetti fare l'operaio per vivere onestamente. Conosco dunque da vicino, e per testimonianza diretta, l'amara esperienza dell'emigrazione in un Paese straniero, lontano dalla Patria, dalla famiglia, dalle più care consuetudini.

"Oggi, naturalmente, le condizioni generali sono assai diverse, diverso è il regime che democraticamente governa il nostro Paese, diverse le caratteristiche e le qualità stesse del fenomeno. Il flusso migratorio è, in qualche modo, meno impetuoso: negli ultimi tempi, anzi, il numero dei rientri è diventato più alto del numero dei nuovi espatri, mentre si vanno delineando zone di nuova emigrazione transoceanica come i Paesi afro-asiatici, e si va caratterizzando un tipo di composizione professionale diversa da quella tradizionale.

"Questi mutamenti non modificano, tuttavia, la difficile situazione della grande maggioranza dei nostri connazionali che lavorano all'estero e non attenua il dovere dello Stato italiano di proteggerli, di garantire loro condizioni di vita

e di soggiorno dignitose, adeguata sicurezza sociale, assistenza culturale e morale per essi e per i loro figli, e finalmente piena partecipazione alla vita politica. In più il crescente livello dei rimpatri impone alle autorità repubblicane l'impegno, nella massima misura possibile, nonostante la recessione economica, nella soluzione degli ardui problemi del reinserimento nella comunità nazionale, soprattutto in ordine al diritto al lavoro.

"Dell'antica e amara vicenda dell'emigrazione italiana, il volume fornisce una preziosa e puntuale testimonianza.

"Attraverso lo schematico inevitabilmente arido delle cifre, emerge e si delinea, in tutte le sue componenti, positive e negative ma soprattutto umane, la problematica del lavoro italiano all'estero".

Sandro Pertini



IL SIGNORE SÌ
CHE SE NE INTENDE!

SCALABRINIANI NEL MONDO



ARGENTINA

La Commissione Cattolica Argentina di Immigrazione (CCAI) ha organizzato un corso di pastorale migratoria e il primo incontro sudamericano di assistenti sociali specializzati in emigrazione. Fra i relatori vi furono i Padri Claudio Ambrozio ed Edoardo De Gaudenzi.

BRASILE

Luce verde per il Seminario Filosofico di Curitiba. Sarà costruita per ora la prima parte per un volume complessivo di 2.200 metri quadri.

CANADA

Lo scorso settembre il periodico "INSIEME" è passato a periodicità settimanale. Immutato rimane il programma di "essere una voce cristiana nella comunità.

CILE

P. A. Mascarello, Segretario Generale dell'INCA-MI (Istituto Católico para las migraciones), ha inviato alla Terza Conferenza Generale dell'episcopato latino-americano di Puebla un memorandum con la richiesta che il fenomeno migratorio sia te-

Giovani cileni che cercano un avvenire a Bahia Blanca in Argentina.

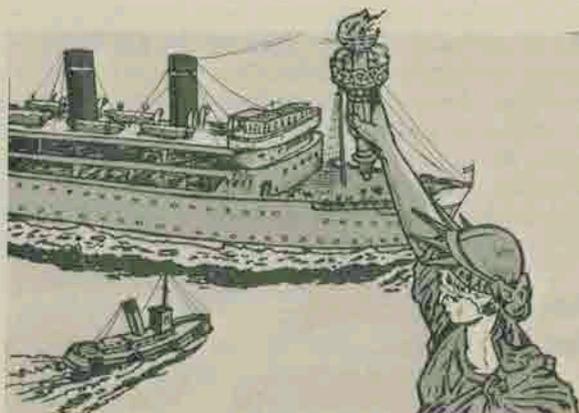


nuto presente "come una delle preoccupazioni prioritarie della pastorale dell'America Latina oggi". Dati sulla emigrazione cilena: 350.000 nella Patagonia Argentina; 200.000 in altre città dell'Argentina; 300.000 in altre nazioni comprese quelle europee; il 50% dei professionisti emigra; 80.000 sono i marittimi.

FRANCIA

— P. E. Larcher meritò una onorificenza civile francese. Gli fu consegnata la medaglia del Deputato e Sindaco di Villeurbanne Charles Hernu.

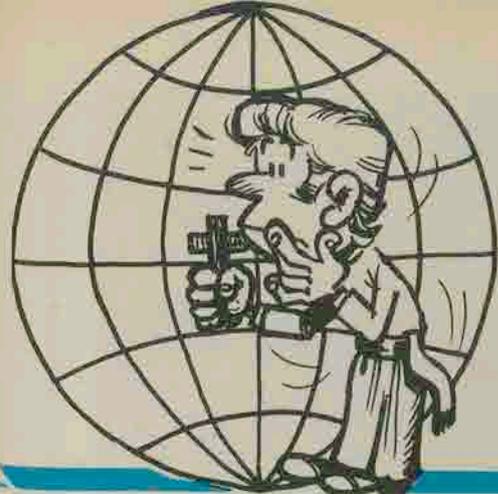
— È stata riconsegnata alla diocesi la parrocchia di St. Charles di Haucourt, cessione che rientra nel piano di ristrutturazione della Missione Cattolica Italiana di Herserange che intende rafforzare l'impegno nella specifica pastorale emigratoria.



U.S.A.

Ad Ovest gli Scalabriniani sembrano disposti (43 contro 5) ad assumersi l'impegno di una missione per gli americani di... Milano.

Ad Est, e precisamente a Washington, mentre entrano in funzione le due nuove ale della "Villa Rosa Home" si pone mano alla costruzione di una "Casa Italiana", adiacente alla parrocchia nazionale del S. Rosario e che sarà il centro religioso e culturale della collettività italiana della capitale.



Aperta una nuova chiesa a Seaton in Adelaide. Il 28 e 30 aprile scorso la comunità italiana di Adelaide che si raccoglie attorno ai Padri Scalabriniani ha vissuto giornate di celebrazione e di gioia.

Il motivo?

L'inaugurazione della nuova chiesa parrocchiale, la realizzazione di un sogno accarezzato per tanti anni dai parrochiani di Seaton e dai tanti connazionali della zona.

"Finalmente, ci siamo riusciti; era oral".

La nuova chiesa, progettata dagli architetti Taylor & Navakas, realizzata dalla Ditta R. & G. Romaldi e da tanto lavoro volontario offerto dai parrochiani, sarà per la presente generazione e per le future un richiamo della continua presenza di Dio in mezzo a noi.

Qui sarà il centro di ogni iniziativa per realizzare una vera comunità cristiana.

La nuova Chiesa, costruita per contenere circa 450 persone sedute, ha uno stile moderno e attraente.

Nella sua forma ottagonale e semplice ha un qualcosa che invita al raccoglimento e alla preghiera i fedeli che si radunano attorno alla tavola del Signore.

Semplicità e atmosfera sacra sono le note dominanti di questo tempio che d'ora in poi sarà il centro del culto dei Parrocchiani di Seaton e fedeli di altre zone che qui convergono.

A tutti coloro che hanno dato lavoro volontario, offerte, incoraggiamenti, vada il nostro grazie e su di loro scendano abbondanti le benedizioni del Signore.

Sinceramente voi potete dire con orgoglio: "È la nostra Chiesa!".

P. Domenico Ceresoli, c.s.

BAHIA BLANCA

ATTIVITÀ TRA I MIGRANTI CILENI (P. ONOR SILVANO)

"Giornata dell'Emigrante": sfilata di emigrati e di bandiere dal Municipio di Bahía Blanca.



Arrivai a Bahía Blanca il 25/3/72. P. Luciano Marangoni, proveniente dal Cile, conosceva già varie persone rappresentative della Collettività Cilena residente e i quartieri con più alta percentuale cilena. Egli mi mise subito in contatto con le sue conoscenze, compreso il Console del Cile e la "Sociedad Chilena", e specialmente con la "Villa miseria" "17 de Agosto", che ha un 80% di Cileni.

Per circa un anno concentrai la mia presenza e il mio lavoro in quella "Villa", ma gradualmente estendevo la conoscenza e i contatti anche con gli altri quartieri periferici, dove i Cileni rappresentano dal 40 al 70% della popolazione, e contemporaneamente visitavo altre autorità locali: Direzione di Immigrazione, Municipio, "Bienestar Social", ecc., aumentando anche le visite e la fiducia con il Console e i Dirigenti della società cilena.

La prima e fondamentale necessità che ho notato tra i Cileni è la loro situazione di permanenza illegale in Argentina, assieme alla condizione di povertà e frequentemente di miseria, e uno stato di emarginazione sociale e culturale.

La situazione religiosa della maggioranza risentiva di una formazione rudimentale e di una pratica quasi nulla; non mancava però in essi una base cristiana e non pochi frequentavano il tempio più vicino, spesso protestante, costruito poveramente in tono con il loro ambiente, spesso retto da un Pastore più simile a loro, magari cileno.

Con il lavoro giornaliero delle visite domiciliari e con frequenti riunioni di tutti, fin da principio e per tutto l'anno seguente (1973), organizzai campagne per facilitare la loro sistemazione legale, dedicandomi personalmente alle pratiche con le autorità locali e ricorrendo ai nostri Padri di Santiago del Cile per le pratiche da fare colà.

Verso la fine del '73 la situazione politica del Paese mi indusse a concentrare il mio lavoro in casa, montando un piccolo ufficio in Parrocchia, diminuendo le visite ai quartieri.

Per il marzo 1974 preparai e organizzai una Missione speciale per tutti i quartieri cileni e accompagnai i 4 Francescani e la Suora (venuti dal Cile) incaricati di effettuarla.

Dal mese seguente (aprile '74), per incarico del Vescovo (su richiesta del Governo, in base ad accordi internazionali con le Nazioni Unite), faccio parte della Commissione Ecumenica per l'assistenza ai rifugiati politici Cileni. Da allora buona parte del tempo e delle preoccupazioni lo sto dedicando a questo settore, che è il più impegnativo e complesso, anche se è molto meno numeroso. Infatti il contatto con loro è delicato non solo apostolicamente ma anche socialmente e perfino politica-



P. Silvano Onor, alla frontiera argentino-cilena, doppiamente missionario degli emigrati.

mente, il che mi impone con frequenza dialoghi chiarificatori con le varie autorità di sicurezza (Polizia, Esercito, ecc.). Il loro numero fu di circa 500 a principio e di meno 200 ora; mentre i Cileni in Bahía Blanca sono quasi 30.000, pari al 15% della popolazione.

Per concentrare e organizzare il mio lavoro di assistenza sociale, ed anche quello pastorale per tutti gli immigrati, cileni ed altri, ho ottenuto il 1° giugno '76 l'istallazione di un ufficio della Comisión Católica Argentina de Inmigración (CCAI) con una impiegata a mezzo tempo tutti i giorni con studi di

Bahía Blanca: gli emigrati sanno gioire.





I Cileni di Bahia Blanca inaugurano il monumento all'Emigrante.

assistenza sociale specializzata in migrazione.

Partecipando a due "Giornate per incaricati della pastorale migratoria", compresi otto Vescovi Cileni e Argentini (ottobre '76 e aprile '77) abbiamo esteso i nostri contatti e la collaborazione fino all'estremo sud del Cile, zona di provenienza dei nostri emigrati, oltre a mantenere e chiarire i già esistenti con il centro del Paese (Incontro del 22-23 marzo '77).

Ogni anno, la Prima Domenica d'Avvento, la centrale della CCAI indice e promuove la Giornata dell'Emigrante per tutta la nazione, con materiale

di propaganda. A Bahía Blanca la si prepara con il massimo impegno anche da parte del "Centro Inmigrantes" (rappresentanti delle varie Collettività, che lo fa da circa 10 anni) e vi partecipano sia le collettività più numerose (italiana, spagnola, cilena) come le altre (jugoslava, tedesca, ecc.) con le loro autorità consolari, bandiere e costumi, presenti le Autorità argentine.

Pure ogni anno celebriamo la "Pascua del Inmigrante", l'ottava di Pasqua, con S. Messa e Comunione, e poi un pranzo.

Anche nella ricorrenza della Festa Nazionale del Cile (la settimana del 18 settembre) io ho una grande partecipazione in tutto il programma, facendone della S. Messa uno degli atti principali.

Nelle Missioni che quasi ogni anno i Francescani organizzano nella loro Parrocchia assegnano a me i quartieri più periferici con più alta percentuale di cileni, come mi chiamano per altri casi di immigrati, anche carcerati.

La mia attività più strettamente religiosa e ministeriale (oltre alla mia parte di ministero parrocchiale in casa) si è concentrata fin dal '72 in una estremità della parrocchia (Villa Delfina) con Messa domenicale, catechesi, oratorio, ecc., a cui aggiunti 3 anni fa un altro Centro con le stesse attività settimanali, in un'altra estremità della parrocchia, ancor più povera, che da quest'anno comprende anche un altro quartiere; e già ci si sta occupando per far sorgere in quella zona (popolata da cileni e migranti interni) una Cappella intitolata "Madre de los Inmigrantes".

Celebrazione Eucaristica giapponese nella Chiesa Matrice di San Bernardo do Campo.



SETTANT'ANNI DI EMIGRAZIONE GIAPPONESE IN BRASILE

Il primo contingente di immigranti giapponesi sbarcò in Santos (Brasile) settant'anni fa, il giorno 18 giugno del 1908.

Dalla nave "Kasato Maru", sbarcarono giovani, molti di essi sposati di recente ed altri ancora fanciulli. Tutti avevano un ideale comune: adattarsi, vincere le difficoltà e poi ritornare alle isole distanti, dove avevano lasciato le loro famiglie ed il paesaggio che essi amavano. Nel decorrere di questi settant'anni, l'immigrazione giapponese non fu più interrotta. Attualmente vivono nel Brasile 750.000 giapponesi e loro discendenti. Qui essi conservarono cultura, costumi e tradizioni, che riportarono dalla terra natale.

La maggiore commemorazione del 70° anniversario dell'immigrazione giapponese in Brasile, fu realizzata nella nostra Chiesa Matrice in San Bernardo. Nella celebrazione eucaristica, Padre Adelino De Carli ricordò l'amicizia e la cooperazione che sempre impregnarono le relazioni tra il Brasile ed il Giappone e ringraziò il Signore per il fatto che Brasiliani e Giapponesi, insieme, di comune accordo, chiamano Iddio Padre nostro.

Alla celebrazione festiva dell'immigrazione giapponese erano presenti gran parte della colonia giapponese di San Bernardo do Campo, il Signor Sindaco Municipale, Dottore Tito Costa, nonché autorità locali ed il console giapponese in San Paolo.

Secondo il Sindaco Municipale, "il Giappone non potrebbe aver dato maggiore contribuzione a questa nazione, che l'aver inviato immigranti, i quali sbarcarono per la prima volta in Santos nel 1908. I settant'anni passati sono un esempio degno di lavoro d'insieme tra brasiliani e giapponesi".

Il console giapponese ringraziò la presenza dei suoi conterranei e si rivolse al Padre Adelino De Carli, ripetendo: "Banzai, Banzai...". Ringraziò pure l'accoglienza che il popolo brasiliano fece al principe Akihito e alla principessa Mishiko, eredi del trono giapponese.

Nel frontespizio della Chiesa Matrice, la Comunità brasiliana iscrisse: "La parrocchia di San Bernardo do Campo saluta la colonia giapponese per i 70 anni di immigrazione". Servire gli emigranti è lo scopo, la speranza e la gioia della Parrocchia N. Sra de Boa Viagem."

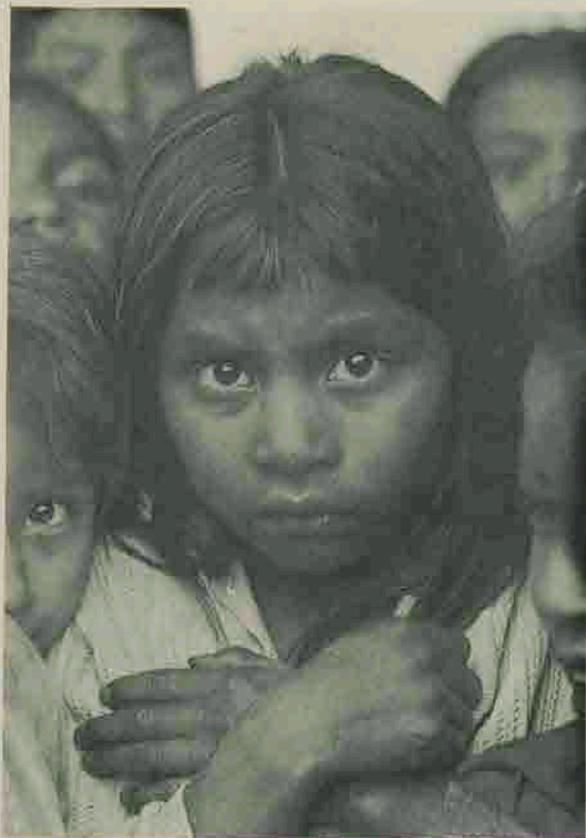
HAITI: IMPRESSIONI DI UNA VISITA

SANTE CERVELLIN

Al mettere piede all'aeroporto di Port au Prince ho sperimentato lo stesso shock psicologico che provai la prima volta che visitai in Venezuela gli Indios Guaicas.

Ne avevo sentito parlare da persone che avevano vissuto con loro, da missionari; la mia fantasia vagava in qualcosa di bello, di selvatico e di infinito. Quando però mi trovai di fronte sulla riva del rio Orinoco un indio seminudo con arco e freccia nella mano, mi svanì tutta la poesia nata su questi esseri ed ebbi la sensazione di essere ritornato indietro di 3.000 o 4.000 anni, all'età della pietra.

Di Haiti ne avevo sentito parlare specialmente del suo regime politico e da qualche persona che nelle crociere organizzate nelle isole del Caribe avevano fatto scalo anche ad Haiti.





Il sabato 11 marzo scorso, procedente da San Juan de Puerto Rico, arrivai all'aeroporto Dr. François Duvalier verso le 10,30 del mattino.

Allo scendere dall'aereo getto uno sguardo sul parapetto del "terminal de pasajeros" e comincio a passare in rassegna le facce dei presenti; a titolo di curiosità comincio anche a contarle, arrivo quasi a trenta; poi desisto, non vale la pena continuare giattanto sono tutte facce nere. Entro negli uffidi di dogana e pure lì tutti i funzionari neri, getto uno sguardo sulla fotografia del Presidente Jean Claude Duvalier, e pure lui nero; esco e trovo taxisti neri, gente nera, tutti neri.

È bello sentire parlare di neri, quando si è tra bianchi, però è sconcertante trovarsi solo tra gente povera, disprezzata e nera. Avrei voluto essere anch'io uno di loro per non offenderli con la mia faccia rosea e bianca.

Ad ogni modo mi trovavo lì a Port au Prince per assistere il giorno seguente all'ordinazione sacerdotale del primo missionario scalabriniano originario di Haiti.

Era quella una data storica per la congregazione perchè lì si attuava nel senso vero e proprio l'allargamento del fine della Congregazione, proiettata verso tutte le emigrazioni.

La Congregazione deve assistere tutti gli emigranti non nel senso che uno di una nazionalità si mascheri dietro ad una mentalità che non è sua, ma nel senso che deve suscitare nelle nazioni a forte esodo emigratorio vocazioni dai nativi per assistere i propri connazionali.

Mentre attendevo all'aeroporto un amico, il Superiore Provinciale di New York che sarebbe arrivato dopo 2 ore, ne approfittai per fare un giretto in città con un taxista: era stato anche in Venezuela, e da qualche anno aveva fatto ritorno ad Haiti a causa della mamma vecchia ed ammalata; parlava ancora bene il casellano.

Lo trovo un uomo educato, orgoglioso di essere

Haitiano; mi spiega ogni cosa, mi porta a visitare la galleria dei Naïf. Un particolare degno di nota: allo scendere dalla macchina faccio la mossa di chiudere i vetri e la porta con la sicurezza: "Non abbia paura" mi dice "qui nessuno ruba, vedrà che non le mancherà niente".

Non ne ero convinto del tutto, però al ritorno constatai che sul sedile c'era ancora il magnetofono e alcune cassette di musica e i finestrini della macchina erano aperti. Le riflessioni qui le lascio al lettore.

Andiamo poi ad alloggiare nella canonica della Chiesa di San Giuseppe, vicino al porto e nel cuore del mercato popolare. Ci assegnano una stanzetta che per il calore non aveva niente da invidiare ai bagni di vapore.

Getto uno sguardo dall'alto e quello che si presenta alla vista è solo squallore: cassette di legno, tetti di zinco, bambini che corrono, donne che lavano, e miseria in ogni punto.

Parlano che Haiti faccia parte delle 3 nazioni più povere del mondo. E questa povertà la noti nelle case, nelle strade strette, mezze asfaltate, nei mezzi di comunicazione (giornali di poche pagine e poveri di fotografie), macchine vecchie e sgangherate autobus e camions tenuti insieme da corde e fili di ferro. Al mercato uno spettacolo più unico che raro, donne e donne, sedute per terra custodendo o vendendo le cose più assurde: mucchietti di carbone, zucchero in pietrine, manate di riso, barattoli vuoti e tutto quello che uno può immaginare.

Nel mercato coperto facendoci strada in viuzzuole dove a stento passa una persona, ci avviciniamo al settore dei quadri naïf: una quantità enorme.

Appena uno accenna di voler comprare un quadro, uno stuolo di venditori lo assalta, lo tiro da una parte all'altra. Loro sanno parlare solo il "criol"; ci si difende con qualche parola di francese e di inglese.

I quadri naïf sono un incanto; per pitturarli si servono di tela di sacco di farina.

CHI SONO GLI HAITIANI?

"Anche se viviamo in un'isola la cui metà è di Santo Domingo, noi non siamo Latino-Americani". Così mi spiega il Padre Joseph Simone, un salesiano nero anche e parroco della Chiesa del quartiere del porto.

"Noi abbiamo la nostra cultura e la nostra mentalità che è africana" continua a spiegarmi. "È vero che siamo poveri, i più poveri di tutte le nazioni del centro e sud America, però ci teniamo ad essere dignitosi. Non vogliamo mettere in mostra la nostra miseria. Se noi dobbiamo recarci ad una riunione che esige una certa presenza (e questo l'ho constatato nella cattedrale di Port au Prince), ci vestiamo bene o restiamo in casa."

Che bella impressione nella cattedrale tutta gremita di gente nera, dal vescovo al sacerdote che veniva ordinato, ai suoi genitori, ai sacerdoti presenti, ai componenti il coro, alla gente: tutti ben vestiti, con camicia e cravatta.

Bello il contrasto dell'ordinando Jean Robert Royal: un vestito bianco, una faccia nera e un cappello stile grandi cerimonie bianco.

Loro, i genitori, vivono alla periferia della città in una casetta in affitto che per la circostanza pitturarono e abbellirono con un divano; erano preoccupati perchè devono pagare 250 dollari di affitto all'anno; però per l'ordinazione sacerdotale del loro figlio, erano ben vestiti e alla sera, quando siamo andati a far visita a casa ci hanno offerto un "Martini"... dentro ad una casupola di legno.

UNA COSA DA NON DIMENTICARE

Si può parlare di cultura in questa nazione il cui coefficiente di analfabetismo raggiunge, per essere sicuri, l'80 per cento (qualcuno ci ha detto il 90/100)?

La loro cultura ce l'hanno, anche se non sanno leggere o scrivere.

I mezzi pubblici (macchine, taxi, carretti, autobus) sono letteralmente dipinti con scene allegoriche, tolte o dalla bibbia, da leggende o da episodi della vita, ricordo d'aver letto sul retro cabina di una delle tante camionette sulle quali siamo saliti: "L'uomo senza denaro è come la fonte senz'acqua" e un'altra frase in latino: "Anima est in Deo": L'anima è in Dio.

Questa è cultura. E tutti i lavori in legno, le sculture non sono espressione di un popolo creatore e artista più di molti altri che navigano nella ricchezza?

La povertà aguzza il cervello. Ho lasciato Haiti con un senso di nostalgia, ho visto povera gente nera, però con dignità.

VITA DI EMIGRATI

RISPARMI INUTILI

San Mango... Si scrive proprio così, non è un errore tipografico. San Mango è un paesino sperduto nell'altopiano del Cilento, là dove la strada comunale che sale da Agropoli, quasi per rifocillarsi dai mille tornanti che portano a 700 metri, si attarda fra gli olivi, deponendo manciate di case sui poggi più soleggiate. Sono borgate cui basta un palmo di campanile per sentirsi in diritto di porre la propria bella iscrizione all'inizio del caseggiato. San Mango dunque è tutto lì, aggrappato a quel nastro di asfalto che dentro il paese prende il nome altisonante di "Via Roma". Un ombrellone della coca-cola, l'insegna del centralino telefonico, la vetrina di un negozietto dove si vende anche la cartolina illustrata del paese, alcune antenne della televisione e qualche utilitaria parcheggiata in piccole rientranze; sono questi i segni di un certo benessere recatovi dall'emigrazione.

La casa di Carmine si trova quasi in fondo a una di quelle pittoresche viuzze, scoscese e ciottolose, che scendono quasi a gradinata, cinte da ballatoi ricurvi o da muriccioli costruiti a secco, più spesso chiuse entro due muraglioni di vecchie case, appiccicate l'una alle altre o congiunte da archetti, non si sa se per reggersi a vicenda oppure per non scivolare giù per la china. Carmine si sentì umiliato di ospitarmi nella sua casetta, squallida, buia, quasi cadente. Così, non appena il conversare perse il calore del primo incontro, egli mi condusse poco lontano a vedere la nuova casa in costruzione. Era già coperta e i quattro muri, ancora freschi di calcina, attendevano l'intonaco... o forse qualche altro risparmio.

"Ecco - mi disse - questo è il frutto di lunghi anni di sacrifici in Germania. E forse non è ancora finita. Io da là mandavo a casa quasi l'intero salario. Qui mia moglie dava una mano, portando pietre e secchie di calcine. Fu un lavoro massacrante. Povera donna! Vedi come anche adesso ella porta spesso la mano al fianco".

"Ma perchè - replicai io - hai voluto costruirti la casa quassù, in questo luogo scosceso e impraticabile?"

Mi rispose con un misto di stupore e di tenerezza:

"Ma qui, proprio in questo posto, abitarono i miei vecchi. E poi mi hanno promesso che ci faranno passare la strada".

Mi astenni dal chiedergli:

"E i tuoi figli, Maria e Vincenzo, accetteranno di vivere un giorno quassù?"

Uscendo mi accorsi di Maria che stava trasportando grosse pietre per aggiustare il terrapieno dell'orto. Mi sorrise. Era una ragazza di sedici anni, bella e robusta, dallo sguardo buono e ingenuo e dalle labbra di corallo, proprio come le "Marie" del Sud cantate un tempo da Sergio Endrigo. Ricambiai il sorriso, cercando di nascondere la mia pena.

Il mattino seguente, non appena uno spiraglio di luce entrò nuovamente a illuminare le pareti scrostate e annerite dai lunghi anni di povertà (Ma quanto commoventi le immagini sacre e le vecchie fotografie appese!), accettai l'invito di fare un giro in campagna. Carmine aveva un'altra cosa da mostrarmi, il suo podere.

Tre quarti d'ora di cammino, giù per un sentiero ripidissimo e impervio, fra rovi, balze e pozzanghere.

"Di qui non passa neppure il mulo - osservò Carmine quasi divertito - Ma il ritorno lo faremo per un altro viottolo, più lungo ma più praticabile".

Mai avrei pensato che si dovesse fare tanta strada e tanta fatica per avere un tozzo di pane, poche olive e un cesto di fichi.

Lungo il sentiero Carmine, che ogni tanto sostava ad attendermi, mi narrava le sue vicende di Germania, frammischiando il racconto con la piccola cronaca paesana. Ogni podere che attraversavamo aveva una sua storia e l'avevano soprattutto quelli di Carmine, tre fazzoletti di terra nel fondovalle, uno scostato dall'altro. Due li aveva acquistati appena rientrato dalla Germania.

"E quest'altro pezzo - mi disse con una punta di cattiveria - appartiene ad un tale che anni fa tentò di sfruttare la mia disperazione, offrendomi una somma irrisoria per il mio unico appezzamento. Resistetti ed ora è lui a trovarsi nelle stesse condizioni. Non gli resta che questo palmo di terra; ma prima o poi sarà mio!".

Risalendo la china dovevo sostare ogni trenta metri. Poi riprendevo quasi spronato da una specie di visione. Dietro Carmine, un omino tutto pelle e ossa, mi pareva di veder camminare la sua sposa con la mano sull'anca, Maria dalle labbra di corallo e il piccolo Vincenzo. Li vedevo salire lentamente, carichi di fieno, di legna o di frumento, lieti che quelle poche zolle al fondovalle fossero tutte "loro".

Ecco il frutto di un massacrante lavoro in Baviera, di una lunga e asfissiante vita di baracca: quattro muri là, dove non si costruirebbe un rifugio per il gregge, e tre pezzetti di terra giù nella valle profonda e salvaggia. Possibile che nessuno avesse potuto suggerire a Carmine un modo migliore di impiegare i propri risparmi? Povera gente del Sud che vede spesso la sua emancipazione e la sua salvezza in un misero pezzo di terra, poco importa se avido di sole e di braccia!

Cristo si è fermato a Eboli... Ma San Mango si trova ancora più giù, quasi ai confini della Basilicata, in quelle aspre e spopolate montagne del Cilento dove un tortuoso nastro d'asfalto lega le borgate l'una all'altra come grani di corona.

u. m.





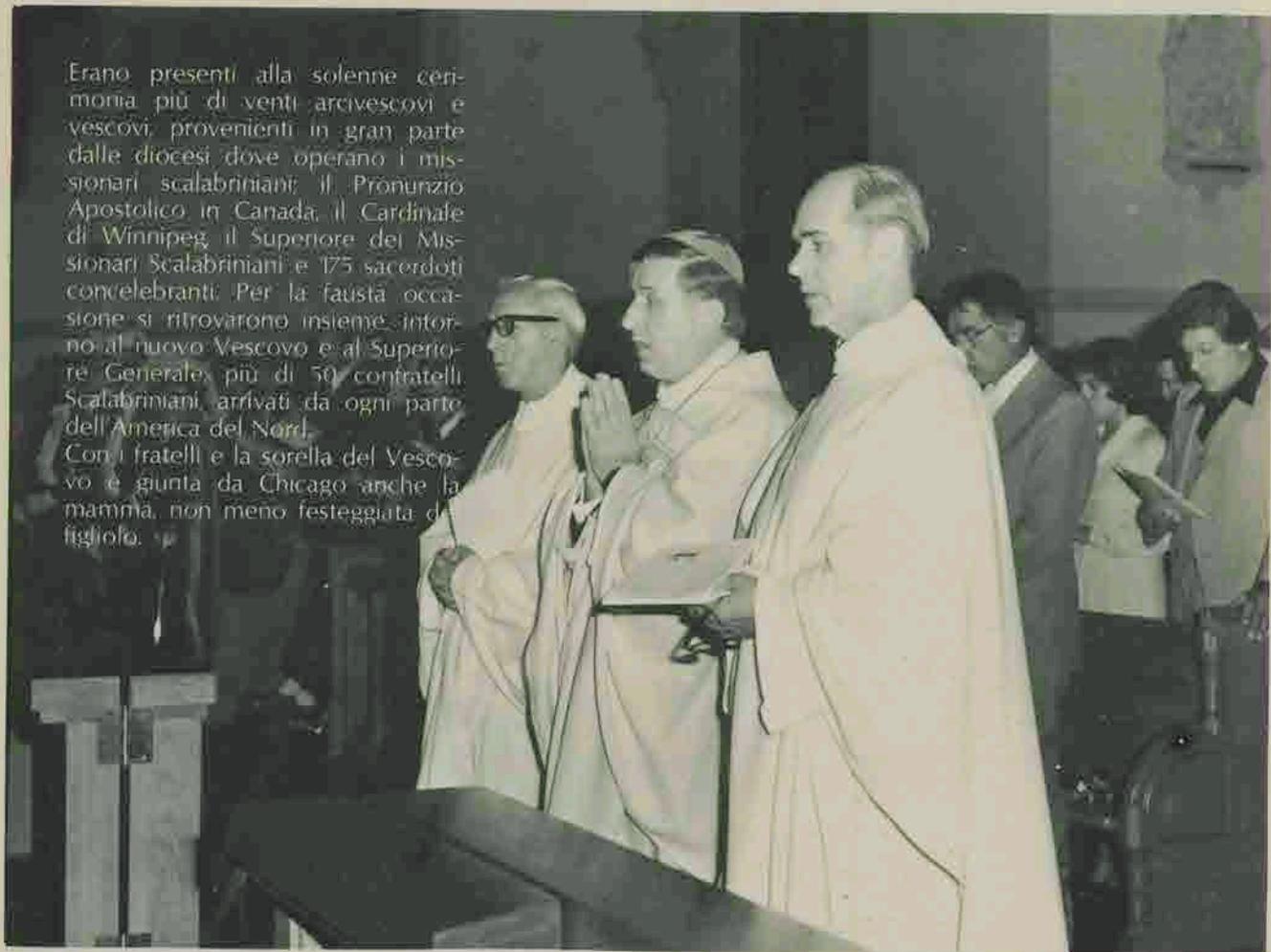
Il giorno 21 settembre '78, festa di S. Matteo apostolo, nella chiesa cattedrale di Vancouver è stato consacrato Vescovo il rev.do Padre Lawrence Sabatini, C.S.; è il terzo vescovo scalabriniano.

Mons. Lawrence Sabatini era stato eletto dal defunto Pontefice P. Paolo VI, nominato Ausiliare dell' Arcivescovo di Vancouver B.C., Canada, e promosso Vescovo titolare di Nassai.

NUOVO VESCOVO SCALABRINIANO

Erano presenti alla solenne cerimonia più di venti arcivescovi e vescovi, provenienti in gran parte dalle diocesi dove operano i missionari scalabriniani; il Pronunzio Apostolico in Canada, il Cardinale di Winnipeg, il Superiore dei Missionari Scalabriniani e 175 sacerdoti concelebranti. Per la fausta occasione si ritrovarono insieme intorno al nuovo Vescovo e al Superiore Generale, più di 50 confratelli Scalabriniani, arrivati da ogni parte dell'America del Nord.

Con i fratelli e la sorella del Vescovo è giunta da Chicago anche la mamma, non meno festeggiata dal figlio.





Padre Lawrence Sabatini, figlio di emigrati toscani, nacque a Chicago, U.S.A., il 25 maggio 1930. Studiò nei seminari scalabriniani di Stone Park, 111, di Staten Island, N.Y., e di Roma, dove conseguì la licenza in teologia e la laurea in diritto canonico all'Università Gregoriana. Fu ordinato sacerdote a Roma il 19 marzo 1957. Dopo 1960 al 1971 appartenne alla provincia scalabriniana di San Carlo Borromeo, Est U.S.A., e insegnò nel seminario di Staten Island. Nel 1971 passò alla provincia di San Giovanni Battista, Ovest U.S.A., e fu parroco di S. Stefano a North Vancouver: il 9 gennaio 1978 fu nominato Superiore Provinciale della stessa provincia scalabriniana, che resse per soli sei mesi, fino alla elezione episcopale.



CENTRI STUDI SCALABRINIANI

CMS
General Secretariat
209 Flagg Place
Staten Island, N.Y. 10304 - U.S.A.
Tel.: (212) 351-8800

CSERPE
Oberwilerstr., 112
4054 Basel - Switzerland
Tel.: (061) 38.40.91

CADMES
Calle Necochea, 312
1158 Buenos Aires - Argentina
Tel.: (01) 221-5063

CEPAM
Avenida San Miguel, 20-22
Urbanizacion Avila - Alta Florida
Caracas 105 - Venezuela
Tel.: (02) 74.32.01

SMC
20, Brixton Rd.
London SW9 6BU - England
Tel.: (01) 735-8235

CIEMM
46, rue de Montreuil
75011 Paris - France
Tel.: (1) 372.49.30

CPM
Rua Barros Cassal 220
C.P. 1658
90000 Porto Alegre, RS - Brazil
Tel.: (0512) 252.642

CSER
Via Calandrelli, 11
00153 Roma - Italy
Tel.: (6) 58.27.41

CEM
Rua Dr. Mario Vicente, 1108
Caixa Postal 565
01000 Sao Paulo, SP - Brazil
Tel.: (011) 63.1492

IPM
226 St. George St.
Toronto, Ont. M5R 2N5 - Canada
Tel. (416) 966-5431

CONVERGENZA E RILANCIO DEI CENTRI STUDI DELLA CONGREGAZIONE SCALABRINIANA





Con qualche ritardo, ma ci siamo. Ecco il preannunciato resoconto della prima riunione dei Centri Studi della Congregazione Scalabriniana. La riunione ebbe luogo a Roma nei giorni 19-24 giugno. Un resoconto di questa riunione si impone proprio in forza di una constatazione fatta e sottoscritta durante i lavori: l'opera dei nostri centri studi, mentre è altamente apprezzata e invidiata al di fuori della congregazione, risulta invece limitata nei consensi e nella incidenza proprio all'interno delle nostre file.

La Congregazione Scalabriniana dispone oggi di dieci centri studi od organismi analoghi. Alcuni sono bene avviati e rinomati; altri sono ancora in fase di decollo. Pubblichiamo a fianco l'elenco completo.

Saluto del Padre Generale

Più che di un saluto si trattò di un intervento di carattere programmatico. Egli ricordò l'importanza dell'attività di riflessione e di sensibilizzazione, specie in un tempo di grande trasformazione e di crescita come il nostro. Quindi ribadì l'impegno capitale di destinare personale e capitale a questo particolare settore. Ci fu subito qualcuno che, cogliendo la palla al balzo, affermò che oggi ogni congregazione (e tanto più gli scalabriniani che operano in un campo di grande mobilità e varietà) dovrebbe impiegare nel settore della riflessione e della sensibilizzazione almeno il 10% del proprio personale (noi non raggiungiamo il 2%). Infine il Padre Generale elencò i contributi concreti che la Congregazione si aspetta dai propri centri studi: sussidi, pubblicazioni di carattere storico e pastorale, corsi speciali per i nostri studenti, formazione di personale qualificato e quindi una concentrazione di forze attraverso una forma di più stretta collaborazione tra i centri studi stessi.

Intervento di Padre Sacchetti

Il Consigliere Generale G.B. Sacchetti, veterano ed esperto in questo particolare campo, affrontò nel suo intervento tutta la problematica e le prospettive che interessano l'attività dei centri studi. Il suo intervento può essere così sunteggiato:

a) Novità nel campo emigratorio

Due sono le novità principali. Prima di tutto è subentrato un modo diverso di accostare il fenomeno emigratorio: dalla constatazione del fatto si è passati alla sua valutazione. Il secondo elemento di novità è la comparsa di nuovi protagonisti: stato, partiti, sindacati, associazioni, chiesa locale, ecc.

b) Conseguenze per la Congregazione

Anche gli Scalabriniani, pur senza rinunciare all'intervento assistenziale, dovranno accostare il fatto emigratorio in modo nuovo. (Ma non era già di Scalabriniani?), nella prospettiva soprattutto delle esigenze della giustizia. In secondo luogo essi dovranno



no sottrarsi dal rischio dell'isolamento e ricercare invece una forma di collegamento con i predetti nuovi protagonisti. Questo collegamento non può essere che di carattere "culturale" donde l'attualità e l'urgenza di tutta l'attività dei Centri Studi.

Padre Sacchetti, condividendo l'impressione che consensi e apprezzamenti si verificano più all'esterno che all'interno della congregazione, sollecitò un'iniziativa di autocritica e di rilancio interno. In particolare segnalò la limitazione di consensi (perfino dai vertici), una certa disaffezione nel personale impegnato nei Centri Studi e inoltre una mancanza di identità precisa dei Centri Studi stessi. Quindi, riprendendo il discorso del Padre Generale, elencò e sollecitò alcune particolari iniziative, in vista anche di due importanti scadenze: Congresso Mondiale sulla Pastorale della Mobilità, promosso dalla Pontificia Commissione per la Pastorale delle Migrazioni e del Turismo; Riunione Biennale dei Superiori Maggiori (con il particolare impegno della verifica del testo costituzionale e la riforma del primo capitolo dell'Ordinamento Generale della Formazione Scalabriniana).

Lavori e deliberazioni

I lavori della riunione riguardarono soprattutto i punti seguenti:

— Prima di tutto fu presentata la carta d'identità di ciascun Centro Studi: attività specifica, personale, attrezzature e finanziamenti. Ma questo caleidoscopio, cioè questa varietà di compiti, metodi e strumenti denota una preziosa polivalenza oppure una depauperante dispersione?

— Furono studiati modi e organismi di collegamento. Nacque così il Segretariato Generale interno, affidato per il primo biennio al P.L. Tomasi del C.M.S. di New York. A cura di questo è già iniziata la pubblicazione di un bollettino interno.

— Si è inoltre discussa e proposta la revisione del sistema di rappresentanza della Congregazione presso enti ed organismi esterni, funzione finora affidata quasi esclusivamente a un organismo di studio quale lo C.S.E.R.

— Furono quindi studiate e approvate alcune iniziative comuni in campo editoriale (Pubblicazione bibliografica; ricerca sull'emigrazione clandestina negli Stati Uniti; rifacimento del Manuale di Pastorale Emigratoria; problemi vari riguardanti alcune nostre pubblicazioni più qualificate come la Rivista Studi Emigrazione, International Migration Review e Dossier-Europa Emigrazione) e nel campo della sensibilizzazione (Gruppo di studio con l'incarico di definire la collocazione della Congregazione nel campo emigratorio; convegno sulla scuola italiana all'estero; collegamenti con organizzazioni internazionali, ecc.).

Poco tempo è rimasto per il "discorso ideologico". Ci furono scambi di pareri su alcune note "in progress" e tutto fu poi demandato a più completi e approfonditi documenti futuri.

IUGOSLAVI IN ITALIA

Il Sottosegretario agli Esteri on. Franco Foschi è rientrato da Belgrado dove ha avuto un incontro con il Sottosegretario jugoslavo al Lavoro e Sicurezza Sociale Svonko Lucic sul problema dell'interscambio di forze di lavoro tra i due Paesi.

I due uomini politici — segnala l'Inform — hanno anche esaminato la possibilità di un'iniziativa da prendersi di concerto con altri Paesi mediterranei di emigrazione nel quadro dell'anno internazionale dell'infanzia promosso dall'UNICEF, e concernente i figli degli emigranti. Tale iniziativa potrebbe dare l'opportuno rilievo ai differenti e difficili problemi cui vanno incontro i minori che seguono i genitori sulla via dell'emigrazione.

Al termine dei lavori è stato sottoscritto un verbale in cui si sottolinea l'accordo delle due parti sui principi che sono alla base del do-

cumento presentato da parte italiana, integrato da alcune proposte avanzate dalla delegazione jugoslava.

L'ulteriore trattativa verrà affidata ad una Commissione mista di cui faranno parte anche esponenti delle forze sociali dei due Paesi.

Riferiamo alcuni dettagli sui principi che sono alla base del documento illustrato dal Sottosegretario Foschi al collega jugoslavo Lucic, allo scopo di addivenire ad una precisa regolamentazione che tuteli in maniera più completa i lavoratori italiani in Jugoslavia e quelli jugoslavi in Italia.

Come indicato nel verbale sottoscritto al termine della visita a Belgrado del Sottosegretario Foschi, i principi ispiratori del documento italiano sono stati condivisi da parte jugoslava, e saranno alla base dell'ulteriore trattativa tra i due Paesi, unitamente ad una serie di proposte da parte jugoslava.

Per quanto attiene al reclutamento, non sono previste deroghe alle legislazioni vigenti nei due Paesi in materia di immigrazione e collocamento; così pure, per ciò che riguarda la sicurezza sociale, si rinvia agli accordi già esistenti.

Si prevede che il contratto di lavoro, bilingue, sia stipulato prima della partenza verso l'altro Stato e che il datore di lavoro sia tenuto ad informare preventivamente il lavoratore, oltre che di tutti gli elementi attinenti al rapporto di lavoro, delle condizioni di soggiorno e di alloggio per sé e la famiglia, degli oneri fiscali e, in genere, delle condizioni di vita e di lavoro.

Il permesso di soggiorno e quello di lavoro, rilasciati per un periodo iniziale di un anno, secondo le proposte italiane saranno naturalmente rinnovabili. Inoltre, alla scadenza del contratto di lavoro o in caso di rescissione anticipata senza colpa del lavoratore, è prevista l'assistenza delle autorità per la ricerca di un altro impiego o per il rimpatrio. Al lavoratore è riconosciuta la facoltà di farsi accompagnare o raggiungere dal coniuge e dai figli minori a carico, alla sola condizione che disponga di un alloggio adeguato.

In materia di reperimento di alloggi è prevista l'assistenza dei servizi nazionali competenti, nonchè l'impegno alla parità di trattamento con i lavoratori nazionali per ciò che concerne la disponibilità di un alloggio e i canoni di affitto. Sono pure previste facilitazioni a scuole o corsi per i figli dei lavoratori, istituiti da imprese o da altri organismi, nonchè l'obbligo, per i datori di lavoro, di tener conto delle qualifiche professionali acquisite nel Paese di origine.

I principi cui si ispirano le proposte italiane sono quelli della libera trasferibilità nel Paese di origine dei redditi di lavoro, nonchè dell'uguaglianza di trattamento in materia di tasse e imposte, di libertà di movimento, di libera scelta della residenza, di libertà di opinione e di religione, di ricorsi e assistenza giudiziaria.

Si afferma anzi esplicitamente che le parti contraenti dovranno adoperarsi per rimuovere ogni eventuale discriminazione tra lavoratori immigrati e lavoratori nazionali.

Viene infine prevista l'istituzione di una Commissione mista per l'applicazione dell'accordo.



SVIZZERA: LEGGE ANAG

UNA PILLOLA INDORATA

Venerdì 18 agosto u.s. il consigliere federale Kurt Furgler presentava alla stampa il progetto definitivo della nuova Legge federale sugli stranieri (ANAG), che dovrà sostituire quella, ormai sorpassata, del 1931.

Dal primo progetto, sottoposto a consultazione nel 1976, ne era passata di acqua sotto i ponti e le reazioni a quella prima stesura erano state molteplici. La nuova edizione, riveduta e corretta, presenta indubbi miglioramenti. Ma i problemi di fondo, la strumentalizzazione economica degli stranieri, l'iniquo statuto degli stagionali ed altre carenze sostanziali rimangono intatte.

Risulta così una pillola amara, sapientemente indorata.

Del resto le reazioni degli emigrati da una parte, dei sindacati e di parecchi raggruppamenti sociali e politici svizzeri non hanno tardato a farsi sentire.

Spetterà in autunno al Parlamento elvetico cambiare ulteriormente, se lo vorrà, e a fondo il concetto stesso di politica svizzera sugli stranieri. Successivamente, qualora la Legge risultasse insoddisfacente (come lo è il progetto presentato), si potrebbe giungere ad una raccolta delle 50.000 firme in tre mesi per far passare la Legge alla votazione popolare. Ma sia il lavoro parlamentare che quello eventuale del referendum esigono una mobilitazione non comune

dell'opinione pubblica: una informazione sulla Legge, una sensibilizzazione sui diritti umani, sociali e politici degli stranieri e della classe lavoratrice in genere.

UN PIZZICO DI MESCHINERIA, UN PIZZICO DI CINISMO

Così si esprimeva Georges Plomb, giornalista de "La Suisse", commentando la legge in questione.

La maggior parte di noi era cosciente che la seconda edizione avrebbe contenuto dei miglioramenti di forma e parecchi; ma sarebbe stata molto avara di miglioramenti di contenuti. Ed il pessimismo, ancora una volta, ha trovato la conferma nel voluminoso messaggio di appoggio alla legge (72 pagine fitte di commenti) e nei 91 articoli della legge stessa.

Da notare che i propositi ed i principi sono belli, addirittura simpatici ed entusiasmanti. Si afferma infatti, a chiare lettere, che la revisione della precedente legge quadro del 1931 era impostata sulle seguenti direttive:

— adattare la legislazione svizzera sugli stranieri alle concezioni che attualmente prevalgono sul piano nazionale ed internazionale;

— creare un quadro giuridico della politica svizzera verso gli stranieri, proprio in vista di facilitarne l'integrazione nella comunità nazionale;

— accordare agli stranieri una protezione giuridica che garantisca il loro statuto.

Ma, disgraziatamente, il progetto definitivo di legge non solo non tiene conto, se non in minima parte, della Carta europea dei Diritti sociali, ma neppure dell'iniziativa popolare "ESSERE SOLIDALI" e di altre suggestioni elvetiche per una nuova politica verso gli stranieri.

Esso mantiene lo statuto dello stagionale, arrampicandosi sui vetri per giustificarlo dal punto di vista politico (i soliti xenofobi) demografico (gli stranieri aumenterebbero subito di troppe unità) ed

economici (bisogno di una fisarmonica di mano d'opera). Mantiene nella insicurezza gli annuali nei primi cinque anni di permanenza in Svizzera (non sono mai sicuri che il loro permesso venga rinnovato). Conserva l'insicurezza di tutti gli stranieri, conferendo poteri al Governo federale di abrogare la legge in caso di crisi economica nazionale, regionale e settoriale.

E questo per ritornare sulle cose più macroscopiche e che inquinano tutto il progetto definitivo di legge.

Come tutto questo possa servire alla "integrazione", solo i politici possono saperlo. O meglio tutto è molto più chiaro e semplice se si guarda il sottofondo della politica economica elvetica di questi nostri tempi: nella ristrutturazione e riconversione dell'industria, nei nuovi indirizzi della politica economica elvetica si trovano le spiegazioni più sincere. Si vuole (e lo si è sempre saputo) la perpetuazione dell'uso (meglio ancora dell'abuso) degli stranieri come fattore di ammortamento degli squilibri e delle oscillazioni del mercato del lavoro in Svizzera, a servizio del sistema e della politica economica

ALCUNI PUNTI POSITIVI

Non vogliamo per nulla al mondo misconoscere che dopo due anni (quasi) di lavoro, dalla fine della consultazione del novembre 1976 ad oggi, non si siano fatti dei passi in avanti. Siamo i primi a riconoscerlo, e non vogliamo come è stato detto, "sputarci sopra", anzi.

Dobbiamo riconoscere che tutta la materia legislativa ha avuto una disposizione più coerente e razionale, addirittura più nitida e chiara. Annotiamo con gioia che la "priorità sul mercato del lavoro" va fatta valere solo contro chi ancora non lavora in Svizzera, e che quindi tutti i lavoratori, sia svizzeri che stranieri, presenti sul mercato del lavoro, sono posti sullo stesso piano di parità (nel progetto precedente si prendevano invece di sa-

na pianta le misure discriminatorie tra svizzeri e stranieri dettate dall'UFIAML).

Il termine del ricongiungimento familiare per gli annuali (gli stagionali non se lo debbono nemmeno sognare) è abbassato a 12 mesi (ora sono 15 mesi).

Vengono tolte alcune espressioni di gretto nazionalismo, presenti nel precedente progetto, circa le motivazioni contro la mobilità e l'accettazione degli stranieri, quali le famose "circostanze minaccianti la pace sociale"; lo straniero che si presume non si voglia adattare ai nostri costumi e mentalità; la "pleinte grave", ecc.

Il controllo amministrativo-poliziesco sull'attività politica degli stranieri viene raddolcito con il controllo giudiziario, senza però arrivare ad una chiarezza di libertà e di posizioni più aperta.

Il permesso di domicilio (C) viene accordato allo straniero che sposa una cittadina svizzera.

Nel caso di matrimoni tra stra-

nieri, ambedue ricevono il permesso più favorevole che uno dei due già possiede. Ci sono inoltre nel progetto definitivo altri miglioramenti nel campo giuridico e procedurale (vengono estese le possibilità di ricorso al Consiglio federale ed al Tribunale federale, ecc.).

DOBBIAMO MOBILITARCI

Di tutto questo ringraziamo. Ma, anche se siamo ospiti in questa terra, ci si permetta non solo di non essere contenti per questo progetto definitivo di legge che le Camere federali dovranno discutere quanto prima, ma di far sentire anche la nostra voce e le nostre esigenze di persone umane che hanno dei diritti inalienabili, proprio come persone. Rimaniamo ancora convinti, anzi sempre più, che fin'ora il solo concetto "nuovo" e soddisfacente di politica verso gli stranieri in Svizzera è espresso dal-

l'iniziativa "ÊTRE SOLIDAIRE", che ha bisogno del nostro appoggio e dell'appoggio di tutti gli uomini di buona volontà.

Auspichiamo che, proprio alle Camere, i parlamentari sappiano trasformare il concetto stesso della legge, ponendo l'uomo migrante al centro e non utilizzandolo come strumento per i giochi ed i processi economici.

Ma quello che più conta è "mobilitarci" noi stranieri; perché è di noi che si parla ed è sulla nostra pelle che si legifera.

Nello stesso tempo però non bisogna dimenticare che l'asservimento dello straniero all'economia significa maggiore possibilità di manovra per chi tiene in mano questa economia; e questo a scapito non solo degli stranieri, ma di tutti i lavoratori in genere: quindi anche degli svizzeri. Ed è proprio di questo che bisogna parlare con i nostri amici svizzeri: sensibilizzarli affinché non si lascino irretire dalla "guerra tra i poveri" e non credano di salvarsi buttando a mare lo straniero.

In questo campo forse non è tutto perduto.

Se si pensa alla valanga di firme raccolte contro la legge federale sulla formazione professionale, in soli tre mesi (più di 106.000 firme, e ne bastavano 50.000), si può constatare con gioia che i lavoratori svizzeri (ed in particolare i giovani) non hanno nessuna voglia di lasciarsi camminare sui piedi. Da parte nostra comunque l'impegno deve essere grande.

Abbiamo un Centro di contatto che fra poco ci inviterà a varie manifestazioni; dobbiamo rispondere in massa. Abbiamo a disposizione per sensibilizzarci e sensibilizzare anche le nostre Associazioni italiane che, oltre che per le feste ed i problemi italiani, dovrebbero impegnarsi ulteriormente per l'informazione su questa legge.

È questione, in fondo, di una grossa dose di buona volontà.

Beniamino Rossi
Presenza Italiana, Ginevra
Settembre 1978



ADELIA E PACE DAL BRASILE

Caxias, 25.6.78
1a settimana d'inverno

Carissimel

Nella prima luce d'un mattino che entra dalla finestra vi penso...! Oggi è sabato, non è il giorno in cui il Signore ha vinto ogni penombra? E allora in questa nuova luce mi rinasce con voi la speranza per me, per noi, per tutti noi. Speranza di che cosa? Mi spiego. La lontananza intensifica nel profondo la vita, da una parte la rende cruda ed essenziale come una morte, dall'altra l'invade della sensazione di un'attesa, di qualcosa che non è ancora nato, ma che nascerà, di un'anima nuova. Non è un lasciare, un abbandonare ogni tipo di relazione con il mondo lasciato, ma è come ricuperare, in una maggiore verità e consapevolezza, il loro valore assoluto e insieme relativo, nel tutto che dobbiamo vivere e nella fragilità e transitorietà della vita.

Non mi sono mai buttata così nelle braccia di Dio come in questo tempo. Lo trovo il compagno fedele della mia fatica, delle mie incertezze, della mia sicurezza in Lui, dei piani futuri, del mistero del nostro avvenire. Di fronte al Brasile grande, grande siamo davvero piccolissimel Qui la sproporzione la si vive ogni giorno nella sua concretezza...

Intanto il seguire Dio che allontana per avvicinare è un'avventura profondamente umana e non cambierei niente di tutto questo!...

Sabato pomeriggio siamo uscite. Camminando abbiamo intravisto una chiesetta, sembrava dipinta sulla collina tra l'azzurro del cielo e il verde delle piante tanto si stagliava.

Pareva vicina ed invece è stata abbastanza lunga e varia la strada per arrivarvi: a tratti asfaltata, a tratti polverosa, a tratti stretta, s'arrampicava tra le favelas dalle porte e finestre basse, dove a



grappoli bambini malvestiti s'affacciavano e facevano da vivace e desolante cornice... A tratti questa stessa strada girava tra case più o meno decenti o villette. Sembrava la strada della vita. Noi camminavamo in silenzio, guardavamo e pregavamo. Di tanto in tanto ci davamo la mano per scendere o salire o scavalcare fango e immondizia.

Finalmente ci troviamo davanti alla chiesa. La porta era chiusa! Vediamo vicino una casa, entriamo. Nella sala d'aspetto alcune persone in fila attendevano in silenzio: era un convento, il Carmelo, e quelle persone venivano a portare roba alle Irmes chiedendo di pregare. Abbiamo parlato con la suora alla grata: "Nós somos italianas", come se non l'avesse capito! E rispondendo in dialetto veneto ci ha fatto passare la chiave della chiesa. Là c'era molto silenzio e abbiamo pregato. Più tardi siamo scese in città, al centro, e la nostra revisione di vita è iniziata nella chiesa di S. Pellegrino, una delle chiese più artistiche di Caxias, dipinta integralmente da un pittore bergamasco Aldo Locatelli. La nostra revisione di vita, erano le 18 pomeridiane, è iniziata tra un matrimonio e l'altro. Di proposito ci siamo sedute in una delle ultime panche per poter parlare e ci siamo felicemente riuscite tra una sfilata e l'altra di cortei nuziali, di donne e uomini dagli abiti più o meno quadrettati ed eleganti, dai colori rosa choch e azzurro intenso... un po' di folclore brasiliano...

Ieri abbiamo ricordato il 21, il giorno della nostra partenza. Ci siamo ricordate del Padre Nostro che abbiamo detto mentre si alzava l'aereo e dello sguardo e dell'augurio che diceva tutto: buona missione".

... Pace ed io stiamo vivendo questo passaggio: dalla novità dei primi giorni, all'incarnazione del quotidiano.

Gli ideali e le utopie stanno prendendo corpo.

**Sulle strade dell'Esodo
Solothum, settembre 1978**

PRESA DI POSIZIONE DEI MISSIONARI ITALIANI SULLE NUOVE PROPOSTE AUG (ANAG)

Il Consiglio Nazionale dei Missionari Italiani in Svizzera, ha preso in esame le nuove proposte di legge sugli stranieri (AuG, già ANAG) e spera si giunga celermente all'approvazione di una legge precisa ed esauriente, che regoli tutta la materia concernente la presenza dei lavoratori non svizzeri nella Confederazione, ma non questa legge.

Infatti, pur non sottovalutando quei miglioramenti che la nuova AuG ha subito rispetto alla vecchia ANAG e che concernono il regime delle autorizzazioni sull'ingresso, la permanenza, l'impiego e la mobilità della manodopera straniera, nonché le norme riguardanti gli stagionali e i frontalieri, il Consiglio Nazionale dei Missionari rimane dell'avviso che tali miglioramenti restano del tutto marginali al problema di fondo e restano ben lontani da quanto le Chiese Cristiane, partiti, sindacati e associazioni svizzeri avevano richiesto nella fase della precedente consultazione.

La nuova AuG rimane una legge incompleta e discriminatoria nei confronti dei lavoratori non svizzeri in quanto li si considera, con le loro famiglie, non alla luce della loro dignità umana, ma unicamente come forza di lavoro al servizio dell'economia. Tale dipendenza dai semplici fattori economici, li lascia in uno stato di insicurezza che vanifica ogni sforzo verso una pur auspicata integrazione. Ai Missionari Italiani riesce difficile inserire le conseguenze di una tale situa-

zione in quel quadro di nazione civile e cristiana nel quale la Svizzera va pur posta.

In particolare, il Consiglio Nazionale dei Missionari Italiani

1) ritiene inaccettabile che si sia voluto conservare lo "Statuto dello stagionale". Statuto del quale le Chiese cristiane avevano chiesto l'abolizione immediata e la stessa

Commissione Federale Consultiva (EKA) l'abolizione graduale. Non solo lo Statuto resta, ma restano anche alcune prescrizioni, come quelle dell'art. 17 che rendono problematico il passaggio dello stagionale ad annuale.

È legittimo ritenere che con ciò si sia voluta tenere aperta la possibilità di avere un serbatoio permanente di manodopera a basso prezzo sui costi sociali e facilmente controllabile sul piano della quantità.

Tali prescrizioni non servono di certo ad abolire i "falsi stagionali" come si vorrebbe dare a intendere; la famiglia, intanto, resta divisa;

2) considera preoccupante il fatto che i lavoratori non svizzeri rimangono soggetti al potere di uffici amministrativi e di polizia che detengono un potere che appartiene alla magistratura ordinaria. Ciò contrasta con i diritti dell'uomo in una Svizzera che pure è uno stato di diritto;

3) richiede l'abolizione dei paragrafi 3 degli articoli 37 e 43, che tolgono al lavoratore non svizzero ogni sicurezza sul suo avvenire e ne fanno dipendere il futuro unicamente da fattori economici e congiunturali, senza tener presente i diritti acquisiti di ogni sicurezza fa mancare i presupposti per quell'attitudine all'integrazione e per quei legami con la Svizzera che l'art. 31 si attende dal lavoratore non svizzero che voglia essere ammesso nella Confederazione.

Il Consiglio Nazionale dei Missionari Italiani in Svizzera, fa appello alle Autorità Federali, agli onorevoli membri del Consiglio degli Stati e Nazionale, specialmente a coloro che, tra essi membri, sono cristianamente impegnati e credono nei valori della democrazia e dell'uguaglianza di tutti gli uomini, perchè si adoperino affinché la legge AuG venga profondamente modificata secondo i postulati della giustizia e dell'umanità.

Zurigo, 13 settembre 1978

**Il Consiglio Nazionale
dei Missionari
Italiani in Svizzera**



L'EVOLUZIONE DEI FLUSSI MIGRATORI NEL 1977

L'ITALIA SI TRASFORMA IN UN PAESE D'IMMIGRAZIONE?

Il volume "Aspetti e problemi dell'emigrazione italiana all'estero nel 1977", presentato dal Sottosegretario agli Esteri on. Franco Foschi alla Farnesina nel corso di una conferenza stampa, contiene interessanti dati sull'evoluzione dei flussi migratori, a conferma di alcune linee di tendenza che si erano già rese evidenti negli anni pre-

cedenti. Nel 1977, per il quinto anno consecutivo, il numero dei rientri ha superato quello delle partenze, anche se il saldo (+14.330) ha una misura inferiore rispetto al 1976 (+18.750) e al 1975 (+30.108). Contemporaneamente è proseguita la tendenza alla costante diminuzione degli espatri ed anche dei rimpatri, in atto ormai

da oltre dieci anni. Nel 1977 gli espatri (87.655) sono stati circa un terzo di quello del 1966, che furono 296.494, mentre i rimpatri (101.985) sono stati circa la metà (206.486 nel 1966).

La tendenza è quindi verso la progressiva scomparsa dell'emigrazione di massa, con una prevalenza dei rientri. In misura maggiore i rientri avvengono dall'area europea, mentre il movimento con i Paesi extraeuropei registra ancora una lieve prevalenza degli espatri rispetto ai rimpatri, con un saldo negativo di 1.565 unità. Ciò è da porre in relazione con l'incremento che hanno avuto le nuove forme di emigrazione, cioè le partenze dei connazionali al seguito di imprese operanti in Paesi del terzo mondo. Si tratta di una emigrazione che ha, anch'essa, caratteristiche diverse da quella tradizionale e che pone problemi nuovi i quali non possono essere trascurati.

Il volume, oltre che da un messaggio del Presidente della Repubblica Sandro Pertini — il cui testo riportiamo a parte —, è preceduto da una introduzione del Sottosegretario Foschi in cui si cercano di individuare le linee di tendenza del movimento migratorio. Quest'ultimo — osserva Foschi — non sembra più costituire ormai per l'Italia la tradizionale valvola di deflusso demografico, ma contribuisce anzi in maniera non irrilevante — attraverso i rimpatri e l'immigrazione straniera — all'aumento della popolazione. È una osservazione interessante perché mette in luce la contraddizione di un Paese come l'Italia che, malgrado continui ad essere un Paese di emigrazione, si va trasformando anche in Paese d'immigrazione.

Anche sul terreno sociale — rileva ancora l'on. Foschi nell'introduzione — l'andamento dei flussi non rappresenta più uno strumento di decongestionamento ma rischia di trasformarsi in un fattore di possibile innesco di tensioni sociali, se mancano adeguate opportunità di reinserimento dei migranti e se non vengono risolti nodi elementari di giustizia sociale che riguardano i lavoratori stranieri.

La lettura dei dati contenuti nel volume — pubblicato quest'anno con molto anticipo rispetto a quanto avvenuto finora per le edizioni precedenti — è motivo di ri-



flessione sulla linea che il Governo intende dare alla politica dell'emigrazione. L'azione governativa si è sviluppata innanzitutto sul piano dei rapporti internazionali, sia nell'ambito delle organizzazioni multilaterali (CEE, Consiglio d'Europa, OIL, OCSE) che in quello dei rapporti bilaterali. In sede comunitaria acquistano rilievo particolare la direttiva per la scuola che impegna gli Stati membri ad organizzare corsi diretti a facilitare l'inserimento dei figli degli emigrati nelle scuole locali e l'insegnamento della lingua e cultura del Paese di origine. Di notevole importanza è anche l'accordo per consentire ai nostri emigrati di votare sul posto nelle elezioni per il Parlamento europeo. Sul piano dei rapporti bilaterali si è lavorato intensamente nel campo della sicurezza sociale. In questa materia, speciale menzione va data all'accordo firmato il 17 novembre 1977 tra Italia e Canada, in aggiunta alle altre intese con Messico, Stati Uniti, Brasile, Argentina, Spagna, Jugoslavia e ai contatti con Australia, Uruguay e Venezuela. Notizie e dati riguardano anche l'azione di tutela degli Uffici consolari, gli interventi nel settore scolastico culturale e l'attività delle Regioni. Un apposito capitolo contiene notizie particolarmente sulle collettività italiane nei vari Paesi e sui relativi problemi occupazionali.

La parte statistica è suddivisa in sei appendici: statistiche sull'emigrazione italiana (1968-1977); struttura delle collettività italiane all'estero; composizione professionale delle collettività italiane; principali correnti emigratorie italiane e straniere; dati economici di riferimento; scuola e formazione professionale. Particolare attenzione merita il rilevante incremento delle rimesse, superiori dell'80 per cento a quelle del 1976 (1.245 miliardi di lire circa contro i 748 del '76, secondo i dati dell'Ufficio italiano dei cambi). Si osserva nel testo che l'aumento è dovuto a fattori diversi: il peggioramento della ragione di scambio della lira rispetto a talune divise estere; il perdurare delle difficoltà in Italia che ha reso più impellenti i bisogni dei familiari rimasti in Patria; il permanere della possibilità di licenziamenti che può aver stimolato i nostri emigrati a precostituirsi in Italia opportunità di residenza e di lavoro.

LA LINGUA DEGLI ITALIANI D'AUSTRALIA E ALCUNI RACCONTI DI GIOVANNI ANDREONI

Gli emigrati italiani in Australia con la seconda e la terza generazione raggiungeranno il milione — un numero ingente, considerato che la popolazione del Paese supera di poco i 14 milioni. I dati ufficiali non sono attendibili perchè escludono i naturalizzati e i figli degli emigrati, cittadini australiani per diritto di nascita.

Se tra la fine dell'800 e gli inizi del '900 la politica del Governo australiano — la White Australia Policy nacque nel decennio 1891-1901 — fu essenzialmente repressiva nell'impossibile tentativo di amalgamare i vari gruppi etnici, e creare una società omogenea con caratteristiche anglosassoni, attualmente il clima è mutato, e si parla di pluralismo culturale e razziale, del rispetto delle differenze, dell'integrazione, dell'insegnamento nelle scuole della lingua degli emigrati. Così in molte università e in alcune scuole s'insegnano la lingua e la cultura italiane e ci si comincia a render conto di un problema assai importante: quello dell'"australitaliano", la lingua degli emigrati italiani.

Giovanni Andreoni, scrittore e saggista, emigrato in Australia nel

1962, attualmente docente nel dipartimento d'italiano dell'University of New England - Armindale, tratta questo rilevante problema linguistico e culturale nel volume di recente pubblicato nella collana del "Quaderni del Veltro" ("La lingua degli italiani d'Australia e alcuni racconti" - Il veltro Editrice - Roma 1978 - pp. 93 - lire 3.500). L'"australitaliano" è una realtà, perchè gli emigrati lo parlano: di esso si servono per esprimere idee, stati d'animo, emozioni, per descrivere ambienti e momenti tipicamente australiani. Ma come nasce e in che consiste l'"australitaliano"? Data la tutt'altro che perfetta conoscenza dell'italiano e dell'inglese da parte dell'emigrato — e data la persistenza del dialetto d'origine soprattutto tra gli emigrati più anziani — il linguaggio della comunità italiana d'Australia risulta da un trasferimento di particolarità di pronuncia, di costrutti e di pressioni idiomatiche da una lingua all'altra.

I racconti di Andreoni, nati dal contatto umano e poetico con la realtà dell'emigrazione, mostrano quindi come il problema della lingua non sia un fatto teorico, fondato sul concetto di una statica purezza, bensì nasca e si alimenti dalla vita, dalla varietà delle situazioni e dalla ricchezza dei sentimenti dell'uomo.

Conclude il volume un glossario dell'"australitaliano".

Franco Tagliarini

*Fuggitivo
più che emigrato,
Bruno Pontecorvo
nella fredda città
sovietica è preso dalla
nostalgia dell'Italia
e vi fa ritorno
dopo 28 anni.*



ITALIANI GALANTUOMINI



IL VICE PRESIDENTE DEGLI STATI UNITI MONDALE ELOGIA GLI ITALIANI D'AMERICA. Una significativa concordanza di giudizio sulle virtù familiari e sociali delle collettività italiane si osserva tra quanto dichiarato a suo tempo dal Primo Ministro del New South Wales, Wran, e ora dal Vice Presidente degli Stati Uniti, Mondale. "Probabilmente — ha detto Mondale — non esiste in America un gruppo etnico che abbia dimostrato un così profondo attaccamento alla vita familiare come gli italo-americani".

Ed ha aggiunto: "Le statistiche parlano chiaro: se consideriamo i divorzi ed altri fattori di disgregazione sociale, ci accorgeremo sempre che la famiglia italo-americana è superiore a qualsiasi altra".

Mr. Wran, nel rilevare che gli italiani, anche in base ai dati statistici sui processi svoltisi in tribunali penali superiori tra il 1970 e il 1976, hanno il più basso indice di criminalità nei confronti di qualsiasi altro gruppo etnico, affermò che tale lusinghiero risultato va attribuito all'importanza che la famiglia ancora riveste per l'italiano medio. I dati statistici australiani, del resto, coincidono — come ebbe ad osservare l'on. Foschi — con quelli di una indagine ufficiale effettuata in Canada: da ricerche eseguite dall'Università di Montreal risulta infatti che l'indice di criminalità del gruppo etnico italiano negli anni 1967-1970 è stato non solo il più basso ma addirittura dieci volte inferiore a quello medio della popolazione dell'area urbana di Montreal.



Riunione di giovani al Club Italia di Londra:



LA GIORNATA NAZIONALE DELL'EMIGRAZIONE SUL TEMA:

"STRANIERI O FRATELLI?"

"La realtà amara è che noi siamo ruote di scorta". È l'affermazione di un tunisino al convegno di studio sugli "Stranieri in Italia", organizzato dall'UCEI, lo scorso giugno a Roma con la collaborazione dell'Ufficio della Pastorale del Lavoro, di quello della Cooperazione tra le Chiese e con la Caritas Italiana allo scopo di conoscere il fenomeno e di sensibilizzare poi in merito i responsabili delle Comunità ecclesiali e civili.

La situazione, infatti, del mezzo milione di stranieri in Italia e l'accoglienza che loro viene offerta saranno argomento della prossima Giornata Nazionale dell'Emigrazio-

ne che, particolarmente la domenica 19 novembre, propone all'opinione ecclesiale e pubblica l'interrogativo "stranieri o fratelli?".

Si tratta di precise categorie di lavoratori: collaboratrici familiari (cof), filippine, capoverdiane, eritree, e somale a Roma, Milano ed in altre grandi città d'Italia; studenti esteri a Perugia, Roma, Bologna ed in molte altre nostre università; pescatori tunisini in Sicilia, minatori polacchi in Piemonte e Sardegna, lavoratori egiziani presso l'industria pesante metallurgica in Emilia e jugoslavi nel Veneto e lungo la Costa Adriatica.

Il convegno accennato ha rivela-

to con chiara evidenza la diffusa clandestinità in questi settori lavorativi e la almeno iniziale grande disponibilità delle persone interessate, motivata questa dalla necessità e fonte quella di sfruttamento.

Vengono chiamati in causa, per questo problema, i responsabili della cosa pubblica per una realistica programmazione economica, per contratti bi-multilaterali con i paesi di provenienza, per la formulazione di uno statuto dello studente estero: ma anche i sindacati per un loro efficace intervento di doverosa difesa e di giusto trattamento di questi operai, ed inoltre le forze sociali per una vigilanza ed assistenza che mostrino il volto onesto e disponibile della nostra società verso questi "ultimi" approdati nel nostro paese in modi strani e con speranze spesso eccessive da paesi più poveri e più provati di noi. Nei loro confronti si rileva l'onestà e la coerenza delle nostre stesse richieste di giusto trattamento e di umano inserimento dei nostri operai nel tessuto sociale, economico e religioso dei paesi di accoglienza.

Ed è per questo che la "giornata" si rivolge particolarmente alla comunità ecclesiale ed ai loro organismi per una accoglienza che veda nel prossimo bisognoso il fratello, manifestazione di Cristo.

di G. Tassello e L. Favero dello C.S.E.R. illustrano i risultati dell'inchiesta sui Giovani Italiani in G.B.



FRATEL GIOVANNI RACCONTA...

DIARIO DI UN PELLEGRINO IN TERRA SANTA

Ora capisco come nei secoli passati decine di migliaia di uomini da tutta Europa si sono avventurati a piedi per lunghi mesi ed anni di viaggio al fine di giungere a baciare il Santo Sepolcro.

* * *

Ormai non ci credevo più. Fratello Coadiutore della Congregazione Scalabriniana, oltre quarant'anni di professione religiosa, sessant'anni suonati sulle spalle, avevo sempre nutrito nel cuore il desiderio di vedere e pregare sulla terra dove Gesù era vissuto in questo mondo, prima di incontrarlo in Cielo.

La sorpresa, dunque, fu tanto più grande quanto più inaspettata, quando Padre Provinciale mi disse che quest'anno avrei potuto accompagnarmi con i Padri dell'Anno di Aggiornamento di Roma per un pellegrinaggio in Terra Santa.

Attesi con l'impazienza di un bambino la data della partenza fino a che non mi ritrovai verso mezzogiorno del 13 aprile nell'aeroporto di Fiumicino con i Confratelli che mi attendevano. Per la cronaca mi sono copiato i loro nomi, con la provenienza dalle Missioni: P. Vincenzo Armotti dalla Germania, P. Luigi Batistel dal Brasile, P. Ugo Bizzotto dall'Italia, P. Angelo Cagna dall'Australia, P. Luciano Cocco dalla Svizzera, P. Agostino Dal Pian dal Brasile, P. Valentino Lovatin dal Belgio, Fr. Eligio Portolan dal Brasile, P. Rinaldo Vecchiato dal Canada e P. Ervino Vivian dal Brasile. Alcuni erano vecchie conoscenze, altri li incontravo con gioia per la prima volta.

Del gruppo facevano parte anche tre sacerdoti del clero secolare, due suore polacche e qualche laico. Direttore del pellegrinaggio era il già collaudato e noto biblista della nostra Congregazione, P. Giacomo Danesi.

L'enorme aereo, un DC 8, decollò in perfetto orario alle tredici e trentacinque. Io mi raccomandai l'anima al Signore e feci un atto di contrizione il più perfetto possibile. Voi potete anche meravigliarvi o sorriderne. Ma io gli aerei li avevo vi-



sti tante volte sfrecciare nel cielo, ma dentro non ci ero mai stato, neppure per una breve visita di cinque minuti, e il sapermi ora sospeso quattordicimila metri tra la terra e il cielo, senza il ramo di un albero al quale aggrapparmi in caso di incidente, mi dava le vertigini e il cuore ballava la danza dei secondi più frettolosi.

Sbarcammo ad Atene dopo un'ora e mezzo di viaggio. Qui visitammo il Partenone, il museo nazionale, la cattedrale ortodossa e non so che altro. Dovete scusarmi, non ho fatto molti studi, ma davanti a quelle meraviglie restavo incantato e ascoltavo con interesse le spiegazioni del cicerone, che rievocavano millenni di storia.

LA STALLA DI BETLEMME

Il giorno dopo partimmo per Tel Aviv, l'aeroporto palestinese, dove sbarcammo alle 19.30. Qui ci attendeva un torpedone per portarci a Gerusalemme. Lungo il tragitto osservavo dai finestrini la strada asfaltata che si snodava tra un saliscendi di pianure e di colline ben coltivate e rimboschite. La guida ci informò che era intenzione degli ebrei di piantare un albero per ogni loro connazionale morto nell'ultima guerra mondiale.

Il quindici aprile il programma prevedeva diverse visite a En Karem, la patria della cugina della Madonna, Elisabetta e luogo di nascita di Giovanni Battista; Emmaus, la città dei due discepoli increduli di cui ci racconta il Vangelo, ma soprattutto Betlemme. Fu proprio qui nella sontuosa basilica della Natività che io, negato per natura ai fervori mistici, mi sentii commuovere fino al pianto. Fissavo la stella d'argento che coronava una piccola pietra e mi sentivo rimbalzare negli orecchi con un lungo suono che non si spegneva la voce di Padre Giacomo: "Qui Dio si è fatto uomo".

Fui l'ultimo a uscire dalla basilica dove, senza pronunciare una parola, avevo umilmente rivolto a Dio la preghiera più autentica della mia vita e ripetuto l'atto di fede, e poi guardai anch'io là dov'erano fissi gli occhi dei miei confratelli, mentre la nostra guida indicava un piccolo colle ap-

pena fuori della cittadina e ci diceva: "Quello è il Campo dei Pastori, ai quali gli angeli apparvero annunziando cantando in coro la nascita del Salvatore". Ecco ora io rileggevo nella mia mente il Vangelo in una maniera tutta nuova, mi sembrava anch'esso fatto carne viva.

Nei giorni 16, 17 e 18 aprile sostammo quasi esclusivamente a Gerusalemme, la Città Santa, che sembra ancora immersa nel mistero della passione, morte e risurrezione di Gesù. Il pellegrino, fosse venuto pure come semplice turista, si sente afferrare l'animo da qualche cosa di soprannaturale e trasportare in un'atmosfera non definibile umanamente, che gli fa respirare un'aria nuova, vedere con occhi nuovi, pensare in un modo diverso.

LA VIA DOLOROSA

Ti incammini quasi in punta di piedi per la Via Dolorosa che fu percorsa 2000 anni fa drammaticamente, in una sequela di insulti e di cadute, da Gesù sotto il peso della croce, e che attraverso viucole strette e mal selciate ti conduce dal palazzo del procuratore romano al Calvario, un piccolo colle appena fuori dalle mura della città, dove è stato costruito il tempio del Santo Sepolcro, esattamente sul luogo, dove, secondo la tradizio-

Il gruppo dei pellegrini davanti al Tempio di Omar



ne, Cristo fu crocefisso, morì, fu sepolto e risorse alla gloria.

Lungo la Via Dolorosa uno sciame di fanciulli palestinesi, magri e mal vestiti, assediano ostinatamente i pellegrini, chiedendo la carità di un agorot (centesimo) e, mentre allunghi loro la mano, ti viene spontaneo di domandarti: "Erano così i fanciulli che Gesù abbracciava e faceva sedere sulle sue ginocchia, minacciando i più terribili castighi per chi avesse osato scandalizzare uno di essi?"

Nella grande spianata dov'era il Tempio di Salomone, ora sovrasta imponente e doviziosa la moschea di Omar, che riflette con i suoi ori in lontananza la luce del sole. Ti consoli pensando che anche quel tempio è stato costruito in onore di Dio, poichè i maomettani dividono con i cristiani la fede nell'unico Dio.

L'attenzione viene anche attirata da un rozzo e vetusto muro di mattoni, verso il quale chinano la testa in preghiera, con gli occhi umidi di lagrime, gli ebrei della diaspora, anche loro in pellegrinaggio a Gerusalemme: quel muro sono i resti del recinto del secondo Tempio, abbellito da Erode e distrutto dai romani nel 70 d.C.. Chiamato Muro del Pianto, dagli ebrei è considerato il luogo più sacro e insieme un simbolo di speranza e di ritorno.

Col batticuore siamo entrati nell'Orto degli Ulivi e abbiamo fissato estatici e commossi un grosso ceppo di ulivo che viene indicato dalla tradizione come quello ai cui piedi Cristo sudò sangue, mentre gli appariva l'Angelo con il calice della Passione. Qui è stata costruita la Basilica dell'Agonia, e più su, in cima al monte, la Chiesa dell'Ascensione e un po' sotto la Tomba di Maria, dove, sempre secondo un'antica tradizione fu

deposto il corpo della Vergine prima della sua gloriosa Assunzione al Cielo.

Ci avviammo poi a visitare il Cenacolo, dove Gesù mangiò l'ultima Cena con gli apostoli e istituì il Sacramento dell'Eucarestia. Pareva fossero ancora sospese nell'aria le misteriose e miracolose parole di Gesù: "Prendete e mangiate: questo è il mio Corpo...". Nella stessa stanza si racconta che Maria e gli apostoli ricevettero lo Spirito Santo nel giorno della Pentecoste e io pregai ardentemente nel mio cuore sperando che una fiammella fosse rimasta lì ad attendermi per tanti, tanti anni...

LA VISITA A NAZARETH

Qui il mio notes fa un po' di confusione riguardo al succedersi cronologico delle visite nei giorni seguenti, ma ricorda tuttavia con precisione le mete più importanti e significative del nostro pellegrinaggio.

Un pomeriggio ci recammo a Betania, il villaggio di Lazzaro, Marta e Maria, gli amici ospitali di Gesù, e poi a Gerico, la città più antica del mondo, posta a 200 metri sotto il livello del mare. A Gerico e dintorni Gesù venne spesso a predicare e compì diversi miracoli, e prima nelle vicine rive del fiume Giordano egli aveva ricevuto da Giovanni il battesimo e i Cieli si erano aperti sopra di Lui. Sulla cima della montagna deserta che domina la città, il Quarantal, Gesù digiunò per quaranta giorni e quaranta notti prima di iniziare la sua vita pubblica e aveva sostenuto vittoriosamente la triplice tentazione di Satana; il Quarantal, infatti, è chiamato anche Monte delle Tentazioni.

Un giorno, che dev'essere il 20 aprile, fummo

Fratel Giovanni Dalla Spezia in Terra Santa cerca la solitudine del deserto.



condotti a visitare Nazareth. Questa cittadina, nascosta in un cerchio di colline cosparse di cipressi, fu il luogo in cui Gesù trascorse la sua giovinezza con Maria e Giuseppe, lavorando da umile falegname. Ancora sono visibili i luoghi, che, sempre secondo la tradizione, furono la bottega di San Giuseppe nella Chiesa di San Giuseppe, il pozzo dove Maria soleva attingere l'acqua per i bisogni della famiglia, e soprattutto la Chiesa dell'Annunciazione, che racchiude la grotta dove l'Arcangelo Gabriele annunciò alla Vergine di essere la Madre prescelta di Dio, che voleva incarnarsi e farsi uomo nel suo seno. E Maria disse: "Sia fatto di me secondo la tua parola".

In conclusione della giornata salimmo in taxi, per una strada ripida e a tornanti sempre più vicini, sul Monte Tabor, a circa 500 metri sul livello del mare, e pregammo nel Santuario che ricorda la Trasfigurazione di Gesù con al fianco Mosè ed Elia.

SUL MARE DI GALILEA

Fra le mete del giorno dopo mi rimase più impressa quella del lago di Tiberiade, che noi solcammo a bordo di un vaporetto, mentre pensavamo alla storia che questo lago ha nella vita di Gesù, quando predicava da una barca alle folle assiegate lungo le rive, o camminava sulle acque incontro agli apostoli che, sorpresi da un fortunale, temevano di naufragare e Lui con una parola comandò ai venti e al mare; o ancora quando, dopo la sua risurrezione, apparve ai suoi apostoli, chiedendo da mangiare...

Mi sarebbe troppo lungo ora ricordare tutte le altre visite che facemmo nella Terra Santa nei

luoghi santificati dall'apostolato di Gesù e che ci venivano illustrati con tanta sapienza e pietà dalla nostra guida, Padre Giacomo Danesi.

È tuttavia doveroso aggiungere che, come coronamento del nostro pellegrinaggio, ci raccogliemmo per una settimana di Esercizi Spirituali nella Maison d'Abram, su una collina alla periferia di Gerusalemme, da dove con un giro d'occhi potevamo contemplare tutta la città nel suo splendore e rivivere i momenti di commozione dei giorni passati. Scrivemmo i nostri propositi nella carta, ma prima li avevamo già stampati nell'anima.

Mi pare che la straordinaria esperienza, che divisi con i miei confratelli compagni di pellegrinaggio, possa essere così riassunta: dalla Terra Santa non si torna come quando vi si è arrivati: essa lascia un segno profondo nell'anima di ciascuno e un chiaro invito a una conversione, a un impegno di vita più santa e apostolica.

Nell'aereo che il primo Maggio ci riportò da Tel Aviv a Roma, io non sognavo più alberi a cui attaccarmi in caso di incidente; ero sereno, pacifico; mi sembrava che sullo stesso aereo Gesù viaggiasse con noi e con Lui fosse impossibile qualsiasi naufragio.

Non solo, ma ripensando ad alcune notizie che mi erano state dette, ora mi rendevo conto come migliaia e migliaia di pellegrini nei secoli passati dall'Italia e dall'intera Europa si fossero avventurati in pericolosi viaggi a piedi, che potevano durare mesi ed anni, spinti soltanto dal desiderio di raggiungere la Terra Santa e inginocchiarsi a baciare il sepolcro di Cristo. Chi di essi aveva la fortuna di ritornare in Patria camminava in novità di vita con una luce nuova nell'anima.

(a cura di P. Giovanni Saraggi, c.s.)



CALO'

FRATELLI D'ITALIA

